

La mattina dopo abbiamo corso la gara.

Il ritrovo era all'altare della Patria alle undici, il sole era quasi a picco, faceva un caldo da morire.

Il percorso si snodava attraverso le strade della città fino a giungere allo stadio Cons, dove una volta entrati avremmo corso un giro di campo e poi tagliato il traguardo.

Eravamo in trecento. Erano dodici mesi che non aspettavo altro, settimana dopo settimana e giorno dopo giorno avevo ripercorso mentalmente ogni metro, ogni curva, mi ero immaginata in ogni momento della gara, all'ingresso nello stadio, alla conclusione.

Eppure, l'incontro della sera prima con Ahmed e l'umore di Ali avevano influenzato anche me.

E così non sono riuscita a dare quello che avrei potuto. Ho cercato di mantenermi ai margini del gruppo, ho fatto tutto quello che avevo pianificato, ma qualcosa dentro non ha risposto come mi ero aspettata. Una parte del mio cervello continuava a pensare al baluginio di quegli occhi di ghiaccio quando avevano guardato Ali.

Un anno, era passato un anno di allenamenti e non sono riuscita a dare il massimo. Non me lo sarei mai perdonata.

Il percorso era quello solito, l'avevamo fatto mille volte. Le strade erano state sgombrate dalle poche auto che normal-

mente circolavano e lungo tutta la lunghezza del viale Jamaral Daud c'erano capannelli di persone che per pochi scellini vendevano acqua o succhi rinfrescanti, banane e barrette al cioccolato. Il viale, ripulito dai rifiuti, era irriconoscibile.

Se fosse stata un'altra giornata avrei potuto vincere.

E invece no. Sono arrivata ottava.

Ali centoquarantanovesimo.

"Sei più bravo a mordere che a correre," l'ho preso in giro dopo. Era anche finito dentro una pozza di escrementi, una fogna a cielo aperto. Si era reso conto di essere indietro e aveva tagliato per una strada laterale in cui la notte si riversavano rifiuti e feci, da quando una bomba aveva bucato la rete di fogne costruita dagli italiani. La pozza quel giorno occupava tutta la larghezza della strada. Ali aveva creduto che fosse poco profonda e ci si era ritrovato dentro fino al polpaccio. Però aveva guadagnato molto terreno.

A casa quella sera abbiamo festeggiato.

Hooyo ha cucinato gli spiedini di trippa e intestino di agnello, di cui io andavo pazzo. *Kirisho mirish*, insieme ai dolci al sesamo, era il mio piatto preferito. Eravamo felici, *aabe* faceva un sacco di battute e ci faceva ridere tutti.

Ali invece, per la vergogna della puzza che si era portato addosso, non era voluto neanche uscire dalla sua camera. Suo fratello Nassir lo aveva costretto a lavarsi prima di entrare, e dopo non aveva voluto saperne di venire fuori.

Ogni tanto, quando Said o Nassir lo prendevano in giro ad alta voce per la puzza, Ali urlava qualcosa dalla stanza, piagnucolando. E a quel punto tutti insieme rincaravamo la dose.

"Lasciatemi in pace!" gridava lui dalla sua reclusione volontaria.

"Dai, vieni fuori a mangiare, puzzone!" lo incalzava Nassir, sapendo di farlo arrabbiare ancora di più.

"No, insieme a te non ci mangio più," gridava Ali.

"Cascassero sulla tua testa mille chili di merda di fogna,"

sbottava Said, e tutti ridevamo a crepapelle. Ali non rispondeva più.

Qualcosa lo turbava.

Che Ahmed fosse tra le milizie degli integralisti lo aveva colpito nel profondo.

Gli avevo detto che aveva ragione mio fratello Said a non fidarsi di Ahmed, ma Ali mi aveva risposto che Nassir gli era molto legato, quindi non poteva essere cattivo.

Da quel giorno, però, ogni tanto i suoi occhi si velavano all'improvviso di tristezza.

Provavo a farlo ridere, ma subito ritornava ai suoi pensieri.

Non sapevo cosa fare.

Da quella sera, per molte settimane, ha cominciato a passare sempre più tempo sull'eucalipto. Se giocavamo a *griir*, si confondeva con il conto dei sassolini e perdeva, lui che aveva sempre vinto contro tutti. Quando giocavamo a nascondino andava sempre nei soliti posti, e se qualcuno glielo diceva non ci faceva caso. Non gli importava di vincere.

Se ne stava sopra il suo cavolo di eucalipto a pensare a chissà che.

Non lo riconoscevo più.

Un pomeriggio, all'improvviso, mi ha detto che avrebbe smesso di correre e che sarebbe diventato il mio allenatore.

"E perché mai devi essere il mio allenatore?" gli ho chiesto mentre mi allacciavo le scarpe.

"Tu sei più forte di me, è inutile che continuo a provare. Non ho talento per la corsa, lo devo ammettere. Tu invece sì." Stava mordicchiando una pannocchia di mais che *hooyo* aveva cotto la sera prima.

"E per questo hai deciso di essere il mio allenatore?"

"Ogni atleta ha un allenatore, se non posso essere un atleta allora voglio essere un allenatore."

"Così se vinco lo dovrò a te..." ho scherzato.

"No," ha risposto serio, "è perché hai bisogno di qualcuno che ti allenì. Da sola non ce la puoi fare."

Una pausa. Ho alzato la testa e l'ho guardato.

"Non posso fare *cosa?*" gli ho chiesto.

"Non puoi diventare una campionessa."

Avevamo otto anni.

Come spesso facevo, non ho risposto. Ma da quel giorno mi sono ritrovata con un allenatore.

Forse per colpa di Ahmed avevo perso un compagno di giochi, anche se non volevo ammetterlo. Però avevo trovato me stessa.

Dopo quel giorno mi sono trasformata in ciò che avevo sempre desiderato essere: un'atleta.

E tutto questo grazie ad Ali, senza che lui nemmeno se ne rendesse conto.

L'ho stretto forte in un abbraccio e siamo usciti fuori, a correre nel vento di quel pomeriggio di festa infinita.